

La Repubblica 14 Novembre 2023

Depistaggio Scarantino. Altri quattro poliziotti verso il processo

CALTANISSETTA — Si farà un nuovo processo per il depistaggio che ha tenuto lontana la verità attorno ai responsabili della strage di via d'Amelio. E, ancora una volta, sotto accusa ci sono rappresentanti delle istituzioni, quattro poliziotti che un tempo facevano parte del Gruppo "Falcone Borsellino". L'avviso di chiusura delle indagini, per l'ipotesi di reato di falsa testimonianza, è stato già notificato. Adesso, il procuratore Salvatore De Luca e il sostituto Maurizio Bonaccorso si apprestano a chiedere un processo per Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco.

Erano stati i giudici del tribunale a mandare i verbali delle loro deposizioni in procura, al termine del processo per il depistaggio che ha visto imputati l'ex dirigente Mario Bò, gli ex ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò (per i primi due è scattata la prescrizione, il secondo è stato assolto, il processo è adesso in appello).

«L'ispettore Maurizio Zerilli ha detto 121 non ricordo, e non su circostanze di contorno», ha scritto il tribunale di Caltanissetta nelle motivazioni della sentenza che ha scavato nei misteri del falso pentito Vincenzo Scarantino, costruito ad arte dall'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera. Oltre cento i non ricordi di un altro ispettore, Angelo Tedesco. Ben 110 ne ha collezionati il suo collega Giuseppe Di Ganci. Il quarto ispettore del gruppo che avrebbe dovuto indagare sui retroscena delle stragi, Vincenzo Maniscaldi, «non si è trincerato dietro ai non ricordo, ma si è spinto a riferire circostanze false», ha scritto il collegio presieduto da Francesco D'Arrigo. Dopo la trasmissione dei verbali ai pm, i quattro poliziotti sono finiti indagati, convocati in procura si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

Non hanno usato mezzi termini i giudici di Caltanissetta che hanno condotto il primo processo per il depistaggio Scarantino: «Nel clima di omertà istituzionale il dibattimento ha consentito di cristallizzare quattro ipotesi nelle quali soggetti appartenenti o ex appartenenti alla polizia di Stato e al gruppo Falcone e Borsellino hanno reso dichiarazioni insincere». È la nube che ancora avvolge via d'Amelio, dove scomparve l'agenda rossa. «Può ritenersi certo — dice la sentenza — che la sparizione dell'agenda rossa non è riconducibile ad una attività materiale di Cosa nostra». E se non l'hanno rubata i mafiosi, chi è stato?

Fra i misteri dell'agenda rossa, i giudici fissano adesso dei punti fermi: «Quel che è certo è che la gestione della borsa di Borsellino dal 19 luglio al 5 novembre è ai limiti dell'incredibile: nessuno ha redatto un'annotazione o una relazione sul suo rinvenimento, nessuno ha proceduto al suo sequestro, nonostante da subito vi fosse stato un evidente interesse mediatico». Parole che chiamano in causa il capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, che per primo tenne in mano quella borsa. E poi l'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera, morto nel 2002, è soprattutto su di lui che si concentrano i sospetti e le indagini: dopo vari passaggi di mano, la

borsa di Paolo Borsellino finì nel suo ufficio. Non è ancora chiaro se l'agenda era stata già trafugata.

Per certo, La Barbera è ritenuto ormai il regista dell'operazione Scarantino, il tribunale di Caltanissetta ha però spazzato via le ombre di mafia: «Non c'è prova che sia stato a disposizione dei Madonia». Ma allora perché costruì un falso pentito? La tesi del tribunale è che «abbia agito per finalità di carriera», che «abbia fatto letteralmente carte false per potere mantenere e accrescere la propria posizione all'interno della polizia di stato e nell'establishment del tempo». Tesi che non convince la procura di Caltanissetta e i familiari delle vittime.

Per questa ragione le indagini proseguono, il sostituto procuratore Maurizio Bonaccorso è stato anche applicato alla procura generale per il processo di secondo grado. Il presidente del collegio d'appello, Giovanbattista Tona, ha fissato un'udienza a settimana. Una corsa contro il tempo, per evitare altre prescrizioni. E per provare a cercare la verità, nonostante siano passati 31 anni da quel drammatico 19 luglio 1992 che ha segnato la storia d'Italia.

Salvo Palazzolo